

Luisa Perugini

La “mia” Australia. Una testimonianza



Fino alla metà del Novecento l’Australia era un avamposto monoculturale e monolingue dell’Impero britannico, disperso nel sud Pacifico con un’economia prettamente agricola e atteggiamenti assimilistici e razzisti tanto da aver condannato quasi all’estinzione la popolazione indigena.

Eppure, nonostante la “paura dello straniero”, il periodo bellico con la minaccia di invasione da parte delle forze nipponiche aveva rivelato che una popolazione di sette milioni di abitanti non era sufficiente per la difesa del continente contro il costante “pericolo giallo” proveniente dal nord. Era inoltre evidente che una nazione forte non poteva prescindere dallo sviluppo di un settore industriale moderno. A guerra finita il Governo federale non perse tempo per stabilire un piano di immigrazione di massa, rispondente al motto di “popolare [con persone di razza bianca] o perire”, per “importare” nel Paese lavoratori disposti a svolgere lavori pesanti in fabbrica, nelle miniere e nell’edilizia.

In un primo momento si cercò di richiamare emigranti provenienti dalla Madrepatria nel tentativo di mantenere l’omogeneità culturale con una quota di dieci inglesi per ogni “straniero”. Ma fu ben presto evidente che gli inglesi non desideravano accettare in numero sufficiente e si passò a selezionare persone dei Paesi nordeuropei ritenuti “razzialmente accettabili” e di orientamento politico decisamente anticomunista. Insufficienti anche questi, si passò anche all’est e al sud dell’Europa e così entrarono in scena gli italiani.

Il risultato fu un sistema di immigrazione a due livelli: gli immigrati britannici / nordeuropei venivano spesso assistiti nel viaggio (gli italiani molto meno) e all'arrivo godevano di tutti i diritti; gli immigrati provenienti dall'Europa orientale e meridionale non godevano degli stessi benefici ed erano generalmente trattati come inferiori. Tale sistema sarebbe durato per quasi un trentennio.

Tra il 1945 e il 1970 sono giunte e si sono stabilite in Australia quasi 2,7 milioni di persone. Tra i Paesi di provenienza più in vista si possono annoverare il Regno Unito (comprese colonie e Irlanda) con il 40% circa del flusso totale, l'Italia con l'8,5%, la Grecia con il 5,1%, la Jugoslavia con il 4,2%, la Nuova Zelanda con il 3,9%, l'Olanda con il 3,7%, la Germania con il 3,2% e la Polonia con il 2,4%. Ogni collettività non-anglofona ha stabilito un proprio rapporto con la società ospitante ma pochissimi sono stati i rapporti tra di loro. Gli italiani comunque costituivano il maggior gruppo etnico non anglofono a stabilirsi nel Paese. La seguente tabella contiene dati riguardanti il numero di italiani residenti in Australia in rapporto alla popolazione totale.

Censimento del	Nati in Italia residenti in Australia	Percentuale della popolazione totale
1947	33.623	0,4
1971	289.476	2,3
2001	218.718	1,2
2016	174.042	0,6

In effetti, l'emigrazione italiana in Australia si era verificata a decorrere dalla metà dell'Ottocento, tanto che già nel 1939 gli italiani d'Australia annoveravano circa 33.000 elementi che costituivano la maggiore collettività dopo i gruppi anglo-celtici. Per tutto il primo quarantennio del Novecento le relazioni tra italiani e australiani furono tutt'altro che facili con reiterati episodi di razzismo, discriminazioni e ostilità praticati dagli australiani nei confronti degli italiani, pur essendovi tra gli italiani d'Australia degli elementi – quali l'astronomo Pietro Bernacchi, l'imprenditore Angelo Virgona, il politico Giuseppe Lamaro, il pittore Virgilio Lo Schiavo, il giornalista Felice Rando – che avevano dato contributi ben consistenti alla vita socio-culturale del Paese. Detti episodi giunsero al culmine durante il periodo bellico quando furono ingiustamente condannati alla reclusione in campi di concentramento ben 4.727 italo-australiani, ritenuti “nemici alieni”.

Ciononostante le esigenze impellenti del piano immigratorio postbellico portarono a superare, almeno superficialmente, gli atteggiamenti fortemente razzistici contro gli italiani tanto che tra il 1947 ed il 1970 ne emigrarono in Australia circa 352.000, anche se il 28% di loro avrebbe poi fatto rientro in Patria.

Se il fabbisogno di manodopera costituiva il fattore di attrazione da parte australiana, il fattore che incoraggiava gli italiani a lasciare il proprio Paese si può individuare in diversi motivi di massima. Eccone alcuni: la situazione socio-economica dell'Italia postbellica che aveva portato il Governo democristiano a promuovere l'emigrazione («imparate una lingua e andate all'estero») perché riteneva che l'Italia non disponesse delle risorse per sostenere la popolazione; la consapevolezza, soprattutto nell'Italia meridionale, che in altri Paesi si poteva avere una vita migliore (il mito dell'America); l'emigrazione a catena per cui parenti o paesani emigrati in precedenza aiutavano congiunti o compaesani ad emigrare nel Paese ospitante (un caso esemplare nel contesto australiano è quello dell'emigrazione a catena dalle Isole Eolie verificatosi fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento tanto che nell'immaginario eoliano l'Australia viene definita "l'ottava isola"). Naturalmente non mancavano motivazioni del tutto individuali quale lo spirito d'avventura, il desiderio di cambiar vita, oppure di evadere da situazioni ritenute insopportabili.

Giunti nel Quinto continente, dove venivano destinati ai lavori più duri e più umili, mirati ad incrementare il crescente settore industriale come pure quello delle infrastrutture e dell'edilizia, gli italiani non trovarono un Paese facile, roseo, accogliente e tollerante, una società egualitaria e senza classi, dove chiunque poteva farcela; miti promossi dalla propaganda immigratoria australiana, atti ad attrarre lavoratori a trasferirsi nel Paese per sopperire al fabbisogno di manodopera, ma demoliti dal cineasta italo-australiano Giorgio Mangiamele in una serie di film, prodotti tra il 1953 ed il 1963, che mettono in rilievo l'esperienza negativa quanto realistica di molti immigrati italiani. *Il Contratto*, prodotto nel 1953, tratta le difficoltà e la risultante angoscia affrontate da quattro giovani Italiani arrivati in Australia con il viaggio assistito e con l'obbligo di dover accettare qualsiasi lavoro assegnato nei primi due anni di permanenza nel Paese. Anziché un futuro migliore, la realtà australiana mette i protagonisti nella necessità di dover lottare per la sopravvivenza anche se alla fine sembra che la loro condizione inizi a dar segni di miglioramento grazie all'interessamento dei compaesani, non degli australiani. Comunque, pur se inizialmente relegati ai ranghi socio-economici più bassi e più umili, per tutto il corso della seconda metà del Novecento gli italiani con il duro lavoro avrebbero mirato ad un itinerario destinato alla mobilità socioeconomica ascendente.

Come tanti italiani anch'io feci parte dell'ondata del secondo Dopoguerra. La decisione di emigrare in Australia era stata presa da mio marito il quale, anche se aveva un lavoro ben retribuito alla RAI, non sopportava più l'atmosfera che si viveva nell'azienda e prese la decisione di chiedere l'aspettativa e tentare l'avventura australiana, coadiuvato dal fratello che vi era emigrato nel 1965. A me l'idea non allettava affatto ma lo seguì. Quando sono arrivata in Australia nel 1967 la società australiana era saldamente convinta della supremazia delle sue tradizioni britanniche e ben restia ad accettare le culture portate nel Paese da italiani, greci ed altre etnie "diverse". Vigeva la politica dell'"Australia bianca" (per cui ai meridionali di pelle troppo "scura" non veniva concesso il visto d'ingresso), dell'anticomunismo (quindi nessun visto per gli aderenti al PCI o i simpatizzanti) e dell'assimilazione (per cui ogni immigrato doveva subito parlare l'inglese e assumere abitudini e costumi australiani).

Come tanti connazionali il mio primo lavoro è stato in fabbrica - alla Nestlé nella catena di montaggio per scatole di cioccolatini. Difatti nel primo periodo di insediamento in Australia la maggior parte delle donne italiane lavorava come salariata nel settore manifatturiero, situazione dovuta in parte alle barriere strutturali opposte all'accettazione delle qualifiche professionali. Il censimento del 1971 rivela che il 64 per cento delle lavoratrici italiane impiegate nei cinque anni precedenti era occupato nel settore manifatturiero.

Ma la fabbrica costituiva solo la prima esperienza lavorativa in Australia. Con il passar del tempo alcune donne riuscivano a passare ad altri impieghi, in ospedali, negozi e uffici, o diventavano proprietarie o collaboratrici di imprese familiari - difatti la piccola imprenditoria (detta anche "*cappuccino capitalism*") era diventata un elemento caratterizzante della collettività italo-australiana di notevole successo, ottenuto grazie al duro lavoro e alla manodopera familiare.

Io conoscevo il francese e l'inglese, lingue mai praticate fuori dall'Italia prima dell'emigrazione. Ero abbastanza fluente in francese ma in inglese avevo difficoltà nel parlare e soprattutto nel capire il modo di parlare australiano, difficoltà comunque superate dopo i primi anni in Australia. Dal lavoro in fabbrica sono passata al reparto piccola pubblicità de «La Fiamma», giornale in lingua italiana pubblicato a Sydney, dove ho lavorato per circa due anni. Ho contribuito alla fondazione del giornale locale della zona nord di Sydney «The Bennelong Bilingual», con il quale ho collaborato con delle pagine in italiano. Ho lavorato presso il giornale «The Glebe Weekly», che pubblicava due pagine in italiano e, contemporaneamente, come consulente per droga, alcool e violenza

Luisa Perugini

domestica, presso il “Leichhardt Women Community Health Centre”, zona di Sydney di notevole insediamento italiano.

L’indagine più emozionante svolta in questo periodo si verificò quando mi sono occupata di un sedicente mago – allora ve n’erano vari che svolgevano attività in seno alla collettività italiana e riuscivano ad accaparrarsi forti incassi facendo consultazioni per sofferenze d’amore, problemi famigliari e altre problematiche – mentre lavoravo al centro di Leichhardt dopo aver sentito la testimonianza di due donne vittime del raggio sentimentale, alle quali l’impostore non solo aveva estorto una importante somma di denaro, ma le aveva addirittura abusate sessualmente. «The Glebe Weekly» istituì un’inchiesta. Mi sono calata nei panni di una moglie tradita ed ho fissato un appuntamento telefonico con il mago in questione. Dopo l’avventura dell’inchiesta, durata quasi due ore, una volta rientrata in sede ho riferito il tutto al Direttore e gli ho consegnato la bottiglia con “l’elisir” preparato dal mago. L’indomani l’intruglio era nelle mani di un centro specializzato per l’analisi che ha dato il risultato del contenuto: alcool e zucchero. Dopo aver avuto i risultati delle analisi e dietro richiesta del Direttore, ho iniziato a scrivere l’articolo (in italiano) per smascherare il ciarlatano. L’articolo ha suscitato l’interesse anche dell’emittente radiotelevisiva nazionale *ABC* che mi ha chiesto se ero disposta a rilasciare un’intervista; cosa che ho fatto. Naturalmente questo ha avuto delle conseguenze e sono stata minacciata di morte e altro.

Il Direttore mi ha rassicurata ed ha avvisato la polizia, ma per mesi ho avuto paura finché l’impostore non è stato scoperto e rimandato in Italia con il foglio di via.

Agli inizi degli anni '70 si manifestano notevoli cambiamenti in seno alla società australiana. Il concetto dell’assimilazione, divenuto insostenibile a causa della presenza di molte etnie diverse nel Paese, cede lentamente il passo al concetto del multiculturalismo, in un primo momento grazie soprattutto all’operato del Governo laburista capeggiato da Gough Whitlam. A partire dalla metà degli anni Settanta, tutti i Governi australiani, indipendentemente dall’orientamento politico, hanno fatto proprio tale concetto elaborando con il passar del tempo le relative linee politiche. Tramite il concetto del multiculturalismo si riconosce che l’Australia è ormai diventata una società etnicamente varia e che il pluralismo culturale

va accettato come tratto duraturo della società australiana. Il multiculturalismo passa quindi a diventare anche un principio di politica sociale che comporta provvedimenti per modificare i fattori strutturali che penalizzano ed escludono i componenti delle collettività di origine non anglo-celtiche e per garantire la piena partecipazione civile delle minoranze etniche. Anche se attraverso gli anni tali obiettivi vengono in parte realizzati, resta comunque radicato in certi settori della società australiana un latente razzismo che non manca di manifestarsi in talune occasioni e che tende a minare i valori del multiculturalismo e del pluralismo etnico.

Ciò non significa che il multiculturalismo non abbia conquistato dei notevoli traguardi, tra cui la fondazione di enti radiofonici e televisivi che trasmettono nelle lingue delle diverse etnie presenti nel Quinto continente. Anche se esistevano già in precedenza trasmissioni radiofoniche in lingua italiana, iniziate verso la fine degli anni Trenta del secolo scorso, tali programmi erano fortemente limitati sia dalla durata dell'emissione sia dai provvedimenti del *Broadcasting and Television Act* (abolito solamente nel 1974), in base al quale le trasmissioni in lingue non inglese erano limitate a un massimo del 2,5 per cento del tempo settimanale totale e tutti i discorsi superiori alle venticinque parole dovevano essere accompagnati dalla traduzione in inglese via etere. Fu solo nel giugno del 1975 quando il Governo federale, per iniziativa soprattutto di Al Grassby, già ministro per l'Immigrazione del Governo Whitlam, istituì due emittenti radiofoniche multilingue – la *2EA* di Sydney e la *3EA* di Melbourne – alle quali si affiancarono varie emittenti libere dedicate alla trasmissione di programmi in lingue non inglesi quali la *4EB* di Brisbane e la *5EBI* di Adelaide, quando i programmi in lingua italiana ebbero una forte espansione sia di durata sia di diffusione a livello nazionale.

Inizialmente la *2EA* e la *3EA* furono destinate a trasmettere per un periodo di tre mesi, limitatamente a quattro ore al giorno in sette (*2EA*) e otto (*3EA*) lingue, con lo scopo specifico di informare le collettività etniche del nuovo servizio sanitario nazionale, superando così i fattori strutturali che le avrebbero penalizzate ed escluse. Ma l'esperimento ebbe troppo successo per svanire nel nulla e nel marzo del 1976 fu istituito un comitato consultivo con il compito di decidere sul futuro delle trasmissioni in lingue non inglesi. Le emittenti *2EA* e *3EA* quindi segnarono l'inizio di quel che sarebbe diventato lo *Special Broadcasting Service (SBS)*, ente del Governo federale che ha la funzione di fornire servizi multilingui radiofonici e televisivi a livello nazionale, ben separato e in parallelo, seppure in secondo piano, rispetto all'ente governativo radiotelevisivo, l'*Australian Broadcasting Corporation (ABC)*, che trasmette unicamente in lingua

inglese, non avendo voluto assumersi l'impegno delle trasmissioni multilingue proposto nel 1977, rifiuto che portò alla creazione della SBS nel mese di ottobre di quell'anno. Questa scelta multiculturale di trasmettere in altre lingue è stata vincente per l'integrazione nella società nazionale di quei "nuovi australiani" che avevano difficoltà linguistiche e di comprensione della realtà locale. L'Australia si è così avvicinata ai nuovi arrivati raccontandosi nella loro lingua.

Io ho iniziato a lavorare alla *2EA* nel 1976 come collaboratrice, nel 1979 come *part time* e dal 1983 a tempo pieno, svolgendo un'intensa attività in vari settori delle trasmissioni radiofoniche in lingua italiana. Nel corso degli anni alla *SBS* ad un certo punto sono stata spinta dall'idea di dare notizie dirette in Australia con i protagonisti della politica italiana. Tramite contatti con alcuni esponenti politici mi sono addentrata nei "palazzi" della politica italiana, dove ho incontrato e intervistato politici di tutti gli schieramenti e da lì è nata la voglia di condurre e trasmettere sia interviste sia dibattiti in diretta con esponenti politici di primo piano tanto del Governo quanto dell'opposizione, che non si sono mai rifiutati di rilasciarmi una loro intervista nemmeno nei periodi sia estivi sia festivi. Un punto culmine del rapporto con il mondo politico italiano fu la visita di Antonio Di Pietro in Australia, avvenuta nel periodo di Pasqua del 1994. L'idea fu proposta dal prof. Piero Rocchini che me l'aveva suggerita durante un mio viaggio in Italia. In seguito all'appoggio del collega Tony Palumbo e grazie al contributo di Nicola Cerrone e Rocco Perna, esponenti della collettività italiana di Sydney, la visita si è potuta realizzare. Si trattava di una visita del tutto inaspettata e tutti i media australiani si sono mobilitati. I vari incontri di Di Pietro a Sydney, Melbourne e Canberra si sono svolti sotto stretta sorveglianza dei Servizi segreti sia italiani sia australiani, con agenti della Polizia Federale australiana che lo seguivano in ogni suo spostamento. Oltre a queste attività vanno anche segnalate le serate del sabato, passate a frequentare le manifestazioni delle varie associazioni italo-australiane di Sydney di cui trasmettevo i relativi *reportage* e le interviste con i componenti dei comitati direttivi. Nel 2018 sono andata in pensione ed ora collaboro con la *SBS* come *freelance* con la rubrica "Una vita, una storia".

Il programma "Una Vita, una Storia", che va in onda ogni domenica ormai da una decina di anni, presenta in modo capillare le storie degli Italiani emigrati in Australia tra la fine degli anni '40 e gli anni '80 e '90, che hanno fatto una differenza. Sono testimonianze interessanti che riportano le esperienze personali di molti emigranti di prima generazione e mostrano il ricco e consistente contributo dato al Paese di adozione da parte di coloro che gli australiani, almeno in un primo momento, non vedevano di

buon occhio. Difatti ogni domenica si possono ascoltare insegnanti, medici, avvocati, imprenditori e tanti altri ancora che presentano punti di vista, in certi casi assai diversi, del Paese di origine, del viaggio verso l’Australia, dell’insediamento nel Paese d’adozione e dei traguardi che vi hanno raggiunto, come pure del rapporto continuo seppur cangiante con il Paese di origine. Certo che le statistiche relative all’emigrazione italiana in Australia sono ben note ma meno note sono le particolarità che vanno al di là dei dati statistici. Questi racconti pertanto aggiungono una dimensione umana che si porta ben al di là delle informazioni meramente numeriche. L’integrazione dei connazionali nella realtà locale è stata nel complesso un successo. Alcuni membri della collettività tricolore sono diventati famosi a livello nazionale. Anche in campo politico, dove le barriere istituzionali rendono difficilissima la partecipazione di elementi di prima generazione, si possono segnalare: Franca Arena, senatrice al Parlamento del Nuovo Galles del Sud, distintasi anche per la lotta contro la pedofilia; Giovanni Sgrò, senatore al Parlamento del Victoria, distintosi come Franca Arena per la promozione degli interessi degli immigrati non-anglo-celtici; Paolo Totaro, Commissario per le relazioni etniche del Governo del Nuovo Galles del Sud, il quale nel 1978 ha redatto con impostazione gramsciana il primo Manifesto multiculturale di un Governo australiano (“Participation”). Un numero superiore si è distinto nell’imprenditoria – Franco Belgiorno-Nettis, Bruno e Rino Grollo; nelle professioni – il neuroscienziato Marcello Costa, insignito dalla Regina Elisabetta dell’*Order of Australia* nel 2020; l’otorinolaringoiatra Gino Lucchese; il gastroenterologo Ron Pirola; nel settore culturale – lo scrittore Antonio Casella, l’artista Salvatore Zofrea, l’architetto Romualdo Giurgola che ha disegnato il progetto del Parlamento australiano a Canberra, e molti altri che sarebbe troppo lungo elencare. Per chi si interessa, o in un futuro vicino o lontano si interesserà, della storia degli italiani d’Australia queste testimonianze costituiscono un prezioso contributo alla ricostruzione dell’evoluzione storica e sociale della collettività italo-australiana del secondo Dopoguerra e, prese nell’insieme, mettono in evidenza le tappe più significative: dal riconoscimento dell’identità culturale ed etnica alle condizioni di lavoro, dalla creazione di istituzioni e associazioni proprie alla partecipazione politica, dalla produzione letteraria al mantenimento della lingua italiana. Soprattutto al giorno d’oggi, quando l’emigrazione italiana in Australia si trova in leggera ripresa, queste testimonianze di chi già ci vive da anni sono di un’importanza fondamentale nel dimostrare come una storia italo-australiana può emergere in modo del tutto particolare, fino al punto da far pensare che in Australia si sia creato uno “spazio italiano” inciso e descritto dalle molte voci che lo caratterizzano.

Difatti, anche se negli ultimi decenni del Novecento l'emigrazione italiana verso l'Australia pareva sul punto di estinguersi, questa tendenza veniva invertita con l'inizio del nuovo millennio per l'arrivo di una nuova, seppur meno numerosa, ondata di italiani. Si tratta di giovani che visitano l'Australia con il visto di vacanza-lavoro (istituito nel 2004) o come studenti. Difatti tra il 2004 e il 2015 sono stati quasi 84.500 i giovani italiani ad usufruire del visto vacanza-lavoro e 25.000 ad ottenere il visto per motivi di studio. A differenza dei loro predecessori, i quali in maggioranza erano arrivati in Australia con l'intenzione di restarvi, l'intenzione iniziale di questi giovani era di vedere tutto quanto più possibile del Quinto continente prima di far ritorno in Italia. Molti comunque hanno preso in considerazione la possibilità di restarvi e una certa parte vi è riuscita. Inoltre si rileva un numero consistente – un po' meno di 5.000 tra il 2004 e il 2015 – di italiani che arrivano in Australia per motivi di lavoro con visti temporanei di media durata oppure con visti permanenti. Si tratta soprattutto di professionisti con qualifiche particolarmente richieste in Australia anche se il 37% circa ha dovuto affrontare problemi per il riconoscimento delle proprie qualifiche.

Si ritiene che questo nuovo esodo sia molto diverso dall'immigrazione di massa postbellica e che quindi vi siano ben pochi legami tra i due fenomeni, parere questo che non risponde del tutto alla realtà dei fatti. È vero che la nuova ondata ha in genere titoli di studio ben superiori alla maggioranza del contingente postbellico, che molti abbiano già acquisito una conoscenza della lingua inglese prima di giungere in Australia e che la maggioranza svolga lavori ben diversi rispetto ai lavori iniziali svolti dai loro predecessori. È indispensabile comunque tenere in considerazione che i traguardi raggiunti dall'ondata postbellica hanno in alcuni settori agevolato certi componenti della nuova ondata. Basti pensare al settore della ristorazione, settore in cui non pochi componenti della nuova ondata si sono affermati quali gestori di ristoranti, pizzerie, caffè, cuochi e pizzaioli sulla scia dell'attività dell'ondata postbellica che ha promosso con notevole successo l'enogastronomia italiana nel Quinto continente, insegnando agli australiani ad apprezzare la pasta, la pizza e il caffè espresso – si pensi alla zona italiana di Lygon Street a Melbourne o a Sydney la zona italiana di Norton Street a Leichhardt. Basti pensare ai figli dell'ondata postbellica, giunti nel Paese in tenera età o nati in Australia, che si sono fatti strada nelle professioni, spianando il terreno per i professionisti arrivati nel nuovo millennio. Chiaramente la storia della seconda ondata è una storia ancora in piena evoluzione che vale la pena seguire.

In conclusione, gli italiani emigrati in Australia nel periodo postbellico non solo hanno dato un contributo consistente allo sviluppo socio-economico del Quinto continente, hanno facilitato l'importazione in Australia di una gamma più ampia di culture europee e, in un certo senso, hanno preparato il terreno per l'arrivo della seconda ondata, ma hanno anche determinato l'apertura verso nuove realtà geopolitiche e, a lungo termine, all'apertura verso l'Asia. Tant'è vero che la collettività italo-australiana, che per tutto il Novecento aveva mantenuto il primato della collettività più numerosa dopo quelle anglo-celtiche, con l'arrivo del nuovo millennio ha dovuto cedere il passo alle collettività di etnie cinesi e indiane. Sembrerà un paradosso ma si può dire che la presenza degli italiani e di altri europei, a partire dalla fine degli anni Quaranta del secolo scorso, aveva incrinato il provincialismo chiuso anglo-australiano, la lunga tradizione di razzismo e di esclusione degli asiatici, rivelando che non solo esistevano alternative, ma anche che dette alternative erano spesso migliori, più dinamiche e gratificanti. L'insediamento degli italiani e di altre etnie in seno alla società australiana non ha cambiato solo gli immigrati e le loro culture, ma ha influenzato anche le istituzioni, il modo di vita e la visione del mondo degli australiani.